

La leggenda dei monti naviganti

Autore **Paolo Rumiz**

2007, 339 p., ill., broccura

Editore Feltrinelli (collana I narratori)

Prezzo € 18,00



Paolo Rumiz non è un fotografo ed il libro di cui Vi voglio parlare non è un libro fotografico, anche se contiene delle fotografie, allora perché questa recensione su un magazine fotografico?

Perché leggerlo è come "previsualizzare" centinaia di foto ed ai lettori fotopaesaggisti, fotoritrattisti, antropofotografi e storiofotografi, potrà essere molto utile per organizzare i loro progetti ed a tutti lascerà un grande esperienza di viaggio in Italia: Italia come i Balcani, Italia come la California, Italia come la Turchia o l'Afghanistan, Italia come l'Alaska.

Rumiz (^{Bibliografia}) è un montanaro di mare, nasce a Trieste nel 1947 e...viaggia, tanto, per lavoro come reporter nei luoghi e nei momenti più difficili, ma anche per predisposizione quasi congenita, raccoglie e conserva cartine di ogni scala ed epoca, che usa per costruire i suoi viaggi di fatica, sudore e polvere, affrontati con mezzi spesso "difficili" e "lenti". Osserva e annota i luoghi, le vite, le persone così che le vicende raccolte ritraccino qualche storia, che nel caso di questo libro è la nostra, ed anche molto lontana...prima di Roma.

La leggenda dei monti naviganti è un viaggio di ottomila chilometri in groppa alla lunga montuosa gobba di una balena (scendendo anche nelle sue viscere); lungo Alpi e Appennini, dal golfo del Quarnaro (Fiume) a Capo Sud (il punto più meridionale della penisola). E' una speciale "galleria di immagini" che documenta la traversata...ed i luoghi raccontati riappaiono nel quotidiano.

Si divide in due parti, ovviamente le alpi e gli appennini (per Rumiz sono le "penne" il vero cuore dell'Italia), montagne che circondano e attraversano, uniscono e dividono, ma che danno un senso alla penisola.

Il racconto di Rumiz è incanto per la montagna, è passione civile e partecipazione umana, miscela di emozioni, luoghi e persone comuni e più famose (Rigoni Stern, Mauro Corona, Francesco Guccini, Vinicio Capossela, Richard Kapuzinski ...), è una sensibile rappresentazione di uomini, ma soprattutto di donne che lo incantano con i loro tratti etnici, ma è anche descrizione di abitudini, di cibi e vini, di ombre, luci e colori, di odori e sapori.

E' divertente, commovente, ma a volte è anche sconsolante, perché dietro il fascino dei luoghi traspare lo sfruttamento insensato al centro nord e l'abbandono della dorsale più a

sud, la ricchezza della diversità delle genti di montagna, in contrasto all'omologazione delle pianure tagliate dalle autostrade e macchiate dai centri commerciali.

L'autore è un montanaro, anche se navigatore e fa trasparire qualche tratto "purista", che potrebbe oggi sembrare poco realista, ma oltre al contenuto politico cercato e sotteso qua e là, il libro è scritto con lucida e giusta rabbia per il deteriorarsi di ambienti e comunità, di cui però coglie una nuova voglia di resistere al tempo inclemente della globalizzazione.

La leggenda dei monti naviganti è una scoperta lenta, a piedi, in bicicletta o, nel caso dell'attraversamento appenninico, su una vecchia topolino (la "Topo" come la chiama Lui, carica di pochi mezzi di sostentamento e molto pezzi di ricambio, è la sua vera guida, la chiave di accesso ai luoghi), un'osmosi non catalizzata tra viaggiatore, luoghi e persone.

Del libro ne parla così lo stesso Rumiz per la presentazione di uno spettacolo teatrale che ne è stato tratto nel 2008:

"Questo libro racconta la più lunga traversata italiana: ottomila chilometri, la stessa distanza che c'è dall'Atlantico alla Cina. Spiega in dettaglio che cosa succede dentro l'Arca, la montagna di casa nostra, metaforica zattera con a bordo una ciurma di piccoli grandi eroi della resistenza dei territori.

Ero partito per fuggire dal mondo, e invece ho finito per trovare un mondo: a sorpresa, il viaggio è diventato epifania di un'Italia vitale e segreta. Ne ho scritto con rabbia e meraviglia. Meraviglia per la fiabesca bellezza del paesaggio umano e naturale; rabbia per il potere che lo ignora.

Come ogni vascello nel mare grosso, la montagna può essere un insopportabile incubatoio di faide, invidie e chiusure. Ma può anche essere il perfetto luogo rifugio di uomini straordinari, gente capace di opporsi all'insensata monocultura del mondo contemporaneo.

Contro questi "giardinieri di Dio" si sono accaniti in tanti: il fascismo, l'assistenzialismo dc, il monopolismo berlusconiano, l'arroganza della giovane sinistra, la grande distribuzione e persino gli alti prelati.

Il risultato è che la montagna – pur essendo la spina dorsale fisica del paese – è totalmente scomparsa, guarda caso con la Resistenza, dalla politica e persino dall'immaginario nazionale.

Sia le Alpi che gli Appennini restano mondi subalterni, privi di autostima e di rappresentazione politica.

Oggi, a viaggio finito, so che dietro ogni alluvione, dietro ogni siccità, dietro ogni emergenza climatica, non vi è solo l'effetto serra, ma anche la guerra sistematica del potere contro le periferie più vitali, quelle capaci di tenere vivo il territorio e di impedirne la devastazione finale.

Lontano dai luoghi della finzione e del frastuono, ho attraversato a volte una soglia invisibile e scoperto luoghi dello spirito: eremi, fonti, santuari, boschi millenari, a volte semplici toponimi. Soprattutto piccole valli, orientate come antenne paraboliche verso un silenzio planetario."

Il quotidiano La Repubblica ha pubblicato molte puntate del viaggio, di seguito vi riporto qualche passaggio.

- *La prima volta ad Amatrice ci vai per un'amatriciana, ovvio. Succede che nella tua locanda una materna cameriera con chignon ti sussurri un confidenziale "che je porto", sapendo perfettamente la risposta, e poi ti serve con cura d'altri tempi,...*
- *C'è neve sui selvaggi Monti della Laga, arcane piramidi di Cheope. Campotosto è tetro sotto le nubi, il lago accentua la sua tristezza idroelettrica, pare un fiordo norvegese. Per strada poca gente, e quella poca con facce dure, da Erzegovina in guerra.*
- *Al passo delle Capannelle la strada sembra perdere la direzione, smarrirsi in un mare di onde lunghe e irregolari. Poi, oltre un ultimo dosso, cominciano i pascoli, lisci e regolari come campi da golf....Le Alpi sono pilastri fermi, gli Appennini sono fluidi, un gregge che va, un arcipelago pellegrinante.*
- *A Campo Imperatore nevica bagnato, la strada è deserta, nemmeno una luce. L'auto naviga con lunghe curve tra rotonde gobbe erbose. Difficile credere che mille metri più sotto, nella pancia del Re dell'Appennino, a metà del tunnel che lo buca e lo sconda di cemento, ci sia un laboratorio di energia nucleare, quello di Zichichi e dei suoi apprendisti stregoni.*
- *Annota, c'è un'ombra fradicia in mezzo alla strada. E' uno che ha bisogno di aiuto, si sbraccia nella neve marcia con una pila accesa in mano. Rallento, apro all'incontrario la vecchia portiera, chiedo se posso dare una mano solo per godermi lo smarrimento del naufragio di fronte al macinino sbucato dal tempo. Difatti, quello*

resta a bocca aperta, non osa mendicare aiuto a un tizio più bagnato di lui su un'auto più bisognosa della sua. Per un attimo si sente solo il ronzio del parabrezza.

- *Smette di piovere, la torre di Santo Stefano di Sessanio sbucca tra nubi sfilacciate. Ho telefonato per la cena a un posto che si chiama Ostello del Cavaliere, così, solo per quel nome da viaggio anni Cinquanta. Dall'altra parte del filo c'era una certa Rosina. Ma quando arrivo nel temporale, la porta è sbarrata. Nello spiazzo, solo cuccioli di pastore abruzzese che si rotolano felici nelle pozzanghere. Non posso aver sbagliato. Busso: niente. Suono, dopo un po' sento uno scalpiccio. Apre una signora in tenuta da cuoca. Rosina. "Ah, siete voi!", s'illumina. "Accomodatevi, prego". Magnifico, ho superato un'altra frontiera, comincia il mondo del voi.*
- *"Scusate, ma teniamo la porta chiusa per via del freddo". Dentro non è una casa, è una fortezza profumata d'arrosto. Piccole finestre, muri spessi. L'idea di veranda qui è inconcepibile. L'Abruzzo è costruito per la neve, è terra di scorte invernali. La credenza è piena di legumi d'ogni tipo e colore, farro, ceci, lenticchie, fagioli neri. Solo al bazar di Kabul, altra terra di pastori, ho trovato di meglio....*
- *Calascio, novanta abitanti e un consiglio comunale di nove. Lampeggia, il maniero della rocca che sovrasta il paese appare sull'orlo di una scarpata dantesca. Non so come arrivarci, al bar del paese una bruna dall'occhio ispanico m'istruisce sulla strada mentre cinque avventori maschi tacciono, in stato d'allerta.*
- *Quattro chilometri ancora. La strada s'arrampica nel crepuscolo verso ruderi battuti dal vento. Il forte è più vecchio dell'anno Mille, è Camelot e Gogol nello stesso tempo. O forse Mardin, la rocca turca aggrappata al cielo, alta sulla Mesopotamia senza fine. Di nuovo, sopra il mare di nubi che ribolle a valle, quell'impressione di galleggiare, stare a prua di un bastimento.*
- *"Ho conosciuto questa rocca anni fa, scendendo con gli sci da Campo Imperatore. Nevicava, nubi uscivano dalle finestre vuote, non c'era rimasto più nessuno. Ma la magia del luogo mi conquistò. Venire qui è stata la decisione più facile della mia vita. Eppure lascio Roma, la mia città, una famiglia agiata, un lavoro che mi piaceva, gli amici. Per scommettere su dei ruderi". Ora le pietre hanno ripreso vita, c'è le locanda, le stanze per gli ospiti sistemate nelle vecchie case restaurate, i bambini, qualche famiglia che torna, due comignoli che fumano. Sul selciato giocattoli, un secchio con malta e cazzuola.*
- *Notte da piumino, cani che ululano verso Castel del Monte. Le cime galleggiano sullo strato di nubi, formano un perfetto arcipelago. Una somiglia a Curzola, un'altra a Mèleda, un'altra ancora a Brazza. Ma sì, l'Appennino è solo una Dalmazia senza il mare. Sognerò un transatlantico pieno di orchestre, in viaggio tra neri promontori. L'epifania dei monti naviganti.*

Per me è stato come sfogliare un libro fotografico, di foto "descritte" per riportare non solo il visto, ma anche il sentito, il provato, che è quello che spesso cerchiamo nelle immagini; ho desiderato di essere stato lì con Lui, macchina fotografica in mano, pronto a cercare di segnare qualche momento.

Poi ci sono anche le foto, una cinquantina, raccolte a metà libro, su carta matt, bn e colore, sono di Monika Bulaj, nata a Varsavia nel 1966, fotografa e scrittrice, ha pubblicato reportage sui "confini estremi delle fedi", ha scritto le sceneggiature per vari documentari e collabora a diverse pubblicazioni periodiche. Spesso ha lavorato con Rumiz e Lei ci è riuscita a segnare i momenti: scorci, spazi, figure, volti, gesti, tracce; visti, sentiti e scritti con piena sintonia tra i due autori.

Un'ultima nota (triste), la sera che ho letto i capitoli della traversata dei monti di Abruzzo è stata quella che è continuata nella notte del terremoto, al mattino la radio mi ha svegliato con la notizia....le coincidenze!